

Martedì 5 Maggio 2020 – 4° Settimana di Pasqua

At 11,19-26; Sal 86; Gv 10,22-30

Ricorreva, in quei giorni, a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno.

Continua il discorso di Gesù circa il suo essere il Pastore buono. Giovanni ci fa fare un salto temporale arricchito da alcune puntualizzazioni che a primo impatto possono apparire superflue e trascurabili, ma così non è.

Sappiamo bene che Giovanni non aggiunge una virgola ai suoi racconti senza porsi come obiettivo farci giungere un messaggio essenziale del Maestro.

Oggi ci trasporta alla ricorrenza della festa della Dedicazione, in ebraico Hanukkah cioè la festa delle luci. In occasione di questa festa, per otto giorni si accendevano dei candelabri che illuminavano tutta la città per ricordare la riconsacrazione del tempio ad opera di Giuda Maccabeo avvenuta nel 165 a.C. Gesù aveva appena ridato luce agli occhi di un cieco e i giudei, soprattutto i loro capi, si erano rifiutati di accoglierla. Ne avevano fatto un pretesto per accusare Gesù. Le luci della città erano accese ma il cuore dei giudei continuava a vivere nelle tenebre.

Quanta luce lasciamo entrare nel nostro cuore?

Giovanni dice che *era inverno!*

Era scontato che fosse inverno dal momento che questa festa ricorreva durante i mesi invernali. Appare alquanto strano questa precisazione. Sarebbe come dire a noi oggi: era il giorno di Natale ed era d'inverno!

È Allora perché Giovanni ci tiene ad aggiungere questo dettaglio?

L'inverno è caratterizzato da un clima gelido. Il freddo e il gelo fanno da padroni così come nel cuore degli interlocutori di Gesù. Essi sono incapaci non solo di accogliere la luce, ma anche il calore e l'amore di Dio.

Altro dettaglio fondamentale è il luogo dove Gesù si trova: *“Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone”*.

Uno dei lati del tempio, precisamente il lato est era un porticato chiamato portico di Salomone e abitualmente in questa zona si riunivano i vari maestri. Non esistevano delle scuole vere e proprie, chiuse, organizzate, la fede veniva trasmessa attraverso dialoghi e discussioni tra maestro e alunni. Gli alunni si recavano in questo luogo e sceglievano il proprio maestro. I vari maestri parlavano liberamente con chi aveva voglia di ascoltarli o di porre loro domande. È un colonnato lunghissimo e quindi si potevano creare più capannelli di persone.

Gesù passeggiava sotto questo portico di Salomone quando gli si presentano degli alunni sui generis che lo interrogano: *“fino a quando ci terrai nell'incertezza, sei tu il Cristo?”*.

Vogliono sapere se Gesù è il Messia, ma non per accoglierlo, ma per eliminarlo.

Gesù mette subito in chiaro la sua posizione: essi non appartengono al suo gregge perché non hanno le caratteristiche richieste alle sue pecore. Ma allora chi sono le pecore di Gesù?

Sicuramente abbiamo tutti presenti la parabola della pecorella smarrita che il pastore con pazienza e tenerezza va a cercare e che una volta trovata la cura, se la carica sulle spalle e la riporta a casa. Tutto questo però descrive il pastore ma non la pecora. Della pecora sappiamo solo che si è allontanata dal gregge. Non sappiamo il perché e nemmeno sappiamo se ha voglia di essere ritrovata e se veramente sente quell'ovile la sua casa.

La pecorella di Gesù è libera di non ascoltare la voce del Pastore e di nascondersi per non farsi trovare. Ma a questo punto non può pretendere di far parte del gregge. Non appartiene al pastore non perché il pastore non la vuole ma perché lei lo rifiuta. È questo fanno i giudei che oggi interrogano Gesù.

Tu veramente vuoi essere ritrovato da Cristo? Davvero vuoi tornare a casa?
La casa è la chiesa dove sei chiamato a vivere con i fratelli e ad amarli come Cristo li ama!!!

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono” (10,27).

Gesù chiama i discepoli *“mie pecore”* (10,27): questo appellativo non suona bene nella nostra cultura. Quando definiamo qualcuno *“Pecora”* lo stiamo in qualche modo insultando. La *pecora* infatti è immagine della sottomissione passiva, *comportarsi da pecora* significa non avere personalità, fare quello che fanno gli altri.

Nel linguaggio biblico ha tutt'altro significato. Presentandosi come il vero Pastore d'Israele, Gesù afferma la sua identità divina. Essere *sue* pecore significa dunque appartenere a Dio, far parte di quel popolo che Dio ha rivestito con la *sua* santità, il popolo che lungo i secoli comunica a tutti gli uomini grazia e consolazione, vita e gioia, pace e speranza. Essere pecore perciò non è un disonore ma una grazia. È un titolo di onore, l'unico che il credente può e deve desiderare, l'unico da cercare da custodire con tenacia e fedeltà.

Le pecore di Gesù hanno due caratteristiche essenziali: ASCOLTANO e SEGUONO il Pastore.

Ascoltare, come abbiamo già detto più volte, significa *“udire con attenzione qualcuno”*, ma non solo. Dopo aver ascoltato è necessario discernere, e scegliere di obbedire.

Tante sono le voci che ci raggiungono ogni giorno provenienti da fonti diverse: mercenari, ladri, briganti... Quante volte scegliamo queste voci e non quella del pastore? La voce del pastore è dolce, soave, delicata e facilmente viene soffocata dalle altre voci.

La pecora che ascolta la voce del Pastore si mette alla sua sequela e lo **segue dovunque vada**. Lo seguirà sul monte calvario e persino nel sepolcro con la certezza che sarà con lui anche nel giorno della resurrezione.

Per questo Gesù dirà: *“Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano”*.

Una vita eterna che non è una promessa futura. Gesù non dice DARÒ ma DO. La vita eterna, per la pecora che segue Gesù, inizia ora, oggi!

Siamo nella mano di Gesù e in quella del Padre e fin quando non decidiamo di allontanarci volontariamente da loro nessuno potrà farci del male. Arriveranno giorni in cui il vento soffierà forte, i fulmini e i tuoni ci faranno tremare, ma nulla potrà colpirci, nulla potrà strapparci dalla mano di Dio.